

Il male oscuro della Cdl

Fa bene Vittorio Feltri a proseguire come un certosino nel suo impegno quotidiano teso a ricucire i rapporti disastriati all'interno della Casa delle libertà. Ma se non viene estirpato il tumore maligno che oggi affligge lo schieramento di centro-destra e che si chiama mancanza di democrazia all'interno dei partiti che lo compongono, temo che ogni sforzo di ricucitura risulti alla fine inutile. La democrazia può sembrare una perdita di tempo ma è come una strada di montagna che, con i suoi noiosi tornanti, ti consente di raggiungere stabilmente la vetta che intendi conquistare. Quando Aldo Moro venne trucidato come un cane dalle Brigate Rosse era l'uomo più potente d'Italia, ma nella DC possedeva meno del 10% dei voti. E quando i tirapiedi, che gli stavano accanto, gli proponevano di attrarre esponenti di altre correnti, rispondeva seccato che i nuovi arrivati dovevano poi essere mantenuti a prezzi elevati. Egli faceva perciò leva su ben altri fattori che andavano al di là dei numeri e che riguardavano il carisma personale e soprattutto la capacità, non trasferibile, di interpretare le attese diffuse nell'intero partito. Oggi tutti i leader della Cdl si sentono padroni assoluti del loro partito e pensano di imitare Berlusconi senza tuttavia possederne né il carisma, né la capacità di lotta e di sacrificio dimostrata nella fase finale delle elezioni del 2006. Essi dispongono dal 1994 di un potere nel Parlamento che nessun segretario di partito della prima repubblica ha mai posseduto e che nemmeno l'imperatore Giulio Cesare deteneva nei confronti del Senato romano.

Gianfranco Fini è segretario e padrone assoluto di AN dal 1987, cioè da un ventennio (come Mussolini). Egli con genialità e coraggio è riuscito a trasformare un piccolo partito emarginato ed anti-sistema in un pilastro della democrazia italiana, ma se non vuole distruggere la propria creatura non può continuare ad accusare Berlusconi di avere provocato la scissione della Destra di Storace, soprattutto non può ricattarlo sui problemi della giustizia e delle televisioni private. Ad attrarre Storace e la Santanchè non è stata tanto la seduzione politica di Berlusconi quanto l'intransigenza di Fini che ha negato ai due esponenti di AN ogni possibilità di convivenza democratica all'interno del partito: essi infatti chiedevano solo che venisse celebrato dopo anni e anni il congresso nazionale del partito nel quale intendevano svolgere un ruolo dignitoso di minoranza. Insomma, come certe dame del Settecento che per esaltare la loro bellezza portavano in braccio una scimmietta addomesticata, così oggi un vero leader dovrebbe possedere la fierezza, non di chi mantiene il controllo totalitario del partito, ma di chi asseconda la dialettica democratica interna e vede nelle varie tendenze una

occasione continua di arricchimento e di forza. Anche perché chi vuole tutto è destinato al più presto a perdere tutto.

Lo stesso discorso va fatto a proposito di Pierferdinando Casini oggi padrone assoluto dell'UDC. Qui la situazione appare ancora più grave e drammatica. Da quando esiste il CCD, nato in coincidenza con la discesa in campo di Berlusconi, il partito di Casini, per carenza di democrazia interna, ha subito la bellezza di cinque scissioni a cominciare da quella di Clemente Mastella del 1998 per finire a quella di Marco Follini del 2006 con la cacciata prima di Sergio D'Antoni e Raffaele Lombardo e poi di Gianfranco Rotondi. Il tutto per continuare a mantenere il potere saldamente nelle mani di «pochi ma buoni» e per creare il deserto intorno alla leadership di Casini sulla base della famosa massima di Nietzsche: «Se qualcuno vuole eccellere tra noi, vada ad eccellere altrove». Si tratta di una storia dolorosa che non è ancora finita perché nel consiglio nazionale del 17 dicembre scorso vuoi per il dissenso della corrente di Giovanardi-Barbieri, vuoi per quella di Baccini-Tabacci, il consenso intorno alla linea di Casini-Cesa, che era nell'aprile scorso dell'86%, è crollato al 52,6% a causa sia dei voti contrari sia delle assenze premeditate per un totale di 180 consiglieri su 380. Certo ha ragione Francesco Pionati quando sostiene che le due opposizioni interne hanno motivazioni diverse, ma è stato proprio Tabacci a prevedere una vita molto breve all'UDC.

Ecco perché v'è da sperare che Casini non commetta lo stesso errore di Fini, che cioè non finisca col distruggere con le proprie mani non solo se stesso ma anche la propria creatura.

Sandro Fontana